

L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento  
della società italiana

Tomás Maldonado

Nel tema che ci é stato proposto per questo incontro, mi sembra di poter cogliere gli elementi di un nuovo modo di impostare il dibattito sul rapporto cultura-politica.

Tutti sono consapevoli, oggi, che tale dibattito, così come é venuto evolvendosi negli ultimi cinquant'anni, ha ormai perso attualità. Tutti però continuano a contrapporre gli stessi argomenti di sempre, ignorando (o facendo finta di ignorare) che ci sono stati nel frattempo notevoli spiazamenti tanto nel campo della cultura quanto in quello della politica. Per dirla in breve: il dibattito ha assunto ormai un carattere meramente rituale.

Ma quali sono, nel tema proposto, gli elementi di novità? Il principale, a mio avviso, é l'idea di una cultura che partecipi al progetto di rinnovamento sociale. E' di fatto la prima volta, se non erro, che il PCI fa appello, in termini espliciti, alla componente progettuale della cultura. Ciò che, in pratica, implica un sostanziale salto qualitativo nel modo di intendere il ruolo degli intellettuali. Perché fare appello alla componente progettuale della cultura significa, tutto sommato, rivolgersi in modo diverso agli intellettuali: non più come ad artefici della mediazione e della legittimazione, ma piuttosto come a partecipi del processo di progettazione (ed anche di attuazione) del rinnovamento sociale.

Berlinguer, nell'intervista del mese scorso a "Rinascita", ha parlato di "mettersi al lavoro attorno a un progetto". Questo nostro incontro dovrebbe appunto chiarire che cosa

può concretamente significare, nel caso specifico degli intellettuali, lavorare "attorno a un progetto".

Per avanzare in questo senso, una domanda anzitutto deve essere posta: quale significato assegnare alla parola "progetto"? Per progetto si può oggi intendere una visione strategica globale, una idea complessiva capace di guidare tutte le forze progressiste verso uno stesso obiettivo: superare la crisi, risanare l'economia del Paese.

Ma c'è dell'altro: nell'idea di progetto si può vedere anche un vigoroso richiamo a lavorare per la soluzione dei molteplici problemi settoriali. Detto altrimenti: per progetto è legittimo intendere anche "progetti".

Questo rilievo è tutt'altro che superfluo. Esso tocca, in realtà, uno dei nodi principali dell'attuale gestione del la crisi. E' ormai chiaro che, se non rinforziamo - e subito - il fronte che riguarda lo sviluppo di progetti specifici, i nostri margini di manovrabilità saranno sempre più ridotti e sempre più elevati i margini di aleatorietà. In questi ultimi mesi le incertezze del sistema sono aumentate in modo allarmante. Ma le incertezze si combattono con i progetti, giacché solo i progetti possono aiutarci a mutare alcune incertezze in rischi calcolati.

E quando parliamo di progetti non alludiamo certamente ai "progetti di legge". Sarebbe fuorviante, e addirittura mistificante confondere l'attività di legiferare con quella di progettare. E' necessario tuttavia che siano tra loro collegate. Perché una legge non può prescindere dai progetti di attuazione, tantomeno dall'attuazione di progetti specifici. E' la presenza o la carenza di tali progetti che conferisce realtà o meno ad una legge. La questione è, a mio avviso, di estrema attualità. Basti ricordare come, e

può concretamente significare, nel caso specifico degli intellettuali, lavorare "attorno a un progetto".

Per avanzare in questo senso, una domanda anzitutto deve essere posta: quale significato assegnare alla parola "progetto"? Per progetto si può oggi intendere una visione strategica globale, una idea complessiva capace di guidare tutte le forze progressiste verso uno stesso obiettivo: superare la crisi, risanare l'economia del Paese.

Ma c'è dell'altro: nell'idea di progetto si può vedere anche un vigoroso richiamo a lavorare per la soluzione dei molteplici problemi settoriali. Detto altrimenti; per progetto è legittimo intendere anche "progetti".

Questo rilievo è tutt'altro che superfluo. Esso tocca, in realtà, uno dei nodi principali dell'attuale gestione della crisi. E' ormai chiaro che, se non rinforziamo - e subito - il fronte che riguarda lo sviluppo di progetti specifici, i nostri margini di manovrabilità saranno sempre più ridotti e sempre più elevati i margini di aleatorietà. In questi ultimi mesi le incertezze del sistema sono aumentate in modo allarmante. Ma le incertezze si combattono con i progetti, giacché solo i progetti possono aiutarci a mutare alcune incertezze in rischi calcolati.

E quando parliamo di progetti non alludiamo certamente ai "progetti di legge". Sarebbe fuorviante, e addirittura mistificante confondere l'attività di legiferare con quella di progettare. E' necessario tuttavia che siano tra loro collegate. Perché una legge non può prescindere dai progetti di attuazione, tantomeno dall'attuazione di progetti specifici. E' la presenza o la carenza di tali progetti che conferisce realtà o meno ad una legge. La questione è, a mio avviso, di estrema attualità. Basti ricordare come, e

con quali criteri, si sta affrontando oggi uno dei più decisivi interventi previsti per il risanamento della nostra economia: la proposta di legge sulla ristrutturazione dell'apparato produttivo, tramite una nuova politica di allocazione delle risorse.

Non vorrei entrare nel merito della giustezza o meno delle scelte ipotizzate, ma mi sembra attinente al nostro argomento esaminare un aspetto di questa proposta, che ritengo di grande importanza. Mi riferisco al fatto che durante il dibattito, ancora in corso, su di essa, raramente (o quasi mai) si é discusso su come si attuerà in concreto la ristrutturazione, in ognuna delle aree che si é deciso privilegiare. E raramente (o quasi mai) si é detto quali saranno le nuove specializzazioni produttive in ogni area; più raramente ancora come queste dovranno esprimersi, al livello dei progetti degli impianti e dei prodotti.

E' dunque giusta l'esigenza sindacale, spesso avanzata negli ultimi tempi, di voler sapere di più sull'uso effettivo degli investimenti prospettati, sia produttivi che sociali. Non voglio suggerire che i progetti siano mancati, perlomeno non certamente nell'ambito del PCI. E' evidente però che i progetti elaborati non hanno raggiunto, a mia conoscenza, il grado di maturità che la critica situazione della nostra economia richiede.

Ecco perché sono convinto che il PCI debba farsi subito interprete, e principale forza propellente, di una vasta mobilitazione di tutte le risorse progettuali del Paese. E' così, soprattutto così, che intendo il richiamo a "metterli al lavoro attorno ad un progetto".

Mi auguro che questo excursus sia servito ad indicare il contesto concreto nel quale trattare il quesito posto al

l'inizio, relativo al ruolo progettuale della cultura, o, senza perifrasi, degli intellettuali. Non é certo questa una tematica facile da trattare in Italia. La cultura italiana del Novecento, fortemente segnata dal neo-idealismo, ha sempre nutrito una pregiudiziale nei confronti di un ruolo non "tradizionale" degli intellettuali; ossia, di un ruolo che non fosse quello della creazione artistico-letteraria, della trattazione storico-filologica o della speculazione filosofica.

Italiano da pochi mesi, non mi sognerei di raccontare a voi, italiani da sempre, quali sono le matrici storiche di questa pregiudiziale. Ma qualche riflessione vorrei comunque azzardare, su questo punto che Eugenio Garin ha chiamato "il piú caratteristico della cultura italiana del Novecento".

Una delle cose che sempre piú stupiscono gli osservatori stranieri é la stabilitá di cui godono, in questo Paese, certi impianti culturali ormai dovunque superati. Uno di questi é ad esempio l'ostinato rifiuto della scienza e della tecnica, e dei loro relativi prodotti, come parti costitutive della cultura. Fenomeno che qui non é tipico solo dei settori piú retrivi - come invece accade in altri Paesi - ma che compare persino nell'area dell'intelligenza progressista. Lo conferma un recente saggio di uno studioso, militante nelle file del PCI, sulla storia della cultura italiana dall'Unitá ad oggi: il testo, per altri versi validissimo, tralascia l'intera area della produzione scientifica nel periodo esaminato, ignorando quindi l'importante contributo del pensiero scientifico e tecnico. Nella stessa area, malgrado la benefica influenza esercitata da Bianchi-Bandinelli, si riscontra anche una netta discriminazione nei confronti dei prodotti della cultura materiale. I mezzi di produzione, gli strumenti, gli artefatti - in breve: gli oggetti tecnici - vengono esclusi dall'universo della cultura.

Questa situazione, di per se già grave, si é acuitizzata negli ultimi anni col rilancio di quella tendenza ideologica che, per brevità, vorrei chiamare irrazionalismo. Nel campo dell'arte la rintracciamo in quelle correnti in cui oggi si verifica una reviviscenza delle forme più regressive della ideologia romantico-espressionista della Germania degli anni '10. Alludo soprattutto al tentativo di riproporre il vitalismo, l'attivismo, l'intuizionismo, il trascendentalismo; insomma, l'esaltazione degli aspetti motorio-espressivi del comportamento e la diffamazione sistematica dei suoi aspetti razionali.

Questo rilievo critico, però, non vuol significare che per me tutte le correnti dell'avanguardia abbiano la stessa matrice irrazionalista. Né é mia intenzione condannare ogni forma di ricerca culturale. Il mio rilievo critico punta soltanto a richiamare l'attenzione sul fatto che in alcune delle forme attuali di ricerca culturale il fenomeno denunciato esiste. Il punto é importante per il nostro argomento. Sono convinto che la ricerca culturale può dare un importante contributo "progettuale" allo sviluppo del Paese. Ma é necessario che essa sappia superare la pregiudiziale irrazionalista, ed orientarsi verso nuovi campi di sperimentazione.

A mio avviso, il PCI ha in quest'ambito un ruolo fondamentale da svolgere. Esso deve consistere soprattutto nel favorire tutto ciò che può aiutarci a superare la vecchia spaccatura tra cultura di massa e cultura sperimentale, ossia, a creare una unitaria coscienza sperimentale di massa - sperimentale nei confronti dell'arte e della scienza. Eppure, il successo di una operazione di tale portata presuppone, in linea di principio, la varietà, e persino la conflittualità dei singoli contributi culturali. E a questo punto il discorso del pluralismo, tanto ventilato (forse troppo), si fa inderogabile. Il pluralismo - voglio puntualizzarlo con chiarezza - é per me un metodo. Ma solo un metodo. Non credo che

esso costituisca di per se una vera e propria linea culturale. Va detto però che, dalla rivoluzione russa in poi, esso rappresenta l'unico metodo che abbiamo trovato. Per lo meno l'unico che ci garantisca di arrivare, un giorno, senza sgradevoli sorprese, ad una vera e propria linea culturale.

L'impazienza non è mai stata in questo campo buona consigliera. Il nefasto riduzionismo dei tristi anni di Zdanov lo ha dimostrato ampiamente, ed ancora oggi ne stiamo pagando le conseguenze. E' a questa impazienza che dobbiamo se il "socialismo realizzato" ha perso contatto con la tradizione sperimentale della cultura. Dopotutto, il socialismo è la forma più conseguente di modernizzazione della società. E di solito si dimentica che l'avanguardia artistico-letteraria, in quanto volontarismo innovativo, è stata una parte trainante del processo di modernizzazione. Un punto è evidente: quando in una società viene arbitrariamente cancellata - come in URSS - la tradizione di avanguardia, il processo di modernizzazione trova enormi difficoltà di espletamento.

Tuttavia, fare nostra la tradizione del nuovo, promuovere la massima libertà di ricerca culturale, non può significare l'accettazione indiscussa del nuovo per il nuovo, di ogni esperimento per il solo fatto di presentarsi come tale. Va da se che il pluralismo presuppone, in questo campo, una maggiore, non una minore, vigilanza critica. Si sbaglia dunque chi vede il pluralismo come qualcosa di simile ad un grazioso minuetto, in cui regnano solo la gentilezza e il rispetto reciproco. Il pluralismo non può (o meglio: non deve) portare alla pacificazione generale, ad azzerare le oggettive differenze di fondo che esistono nel modo di situarci di fronte al ruolo della cultura, nella società borghese e nella prospettiva di transizione al socialismo.

C'è un punto, soprattutto, su cui nessuna politica di armonizzazione può farci cedere: la nostra fiducia nella razionalità applicata. E' nell'ambito di questa fiducia, mai fuori di essa, che tutte le convergenze possono verificarsi. E' in quell'ambito che la falsa dicotomia tra le "due culture" sarà definitivamente superata; che cultura umanistica e cultura scientifica troveranno il loro punto di incontro.

Per gli intellettuali, "lavorare attorno a un progetto" non è altro che cercare di esprimere, ognuno nel suo specifico campo di azione e di creazione, questa fiducia nella razionalità applicata alla soluzione dei problemi del Paese.